

SESSIONE I

IL LINGUAGGIO COME PRIMA FRATTURA TECNOLOGICA

Nel 2008 un sintetizzatore fa pronunciare a un modello una specie di vocale. Era il risultato acustico di una ricostruzione anatomica di un Neanderthal. Prima un po' di anatomia. L'osso ioide di Kebara 2 ha una struttura molto simile alla nostra. i Neanderthal condividevano con Homo sapiens due cambiamenti evolutivi di FOXP2, un gene coinvolto nelle capacità motorie e cognitive legate alla parola e capacità uditive compatibili con una comunicazione vocale. Tutto questo prova che parlassero, ma non una lingua come la nostra. Fa cadere un alibi, che fossero muti, ma soprattutto suggerisce che tra di loro comunicassero cantando.

Quando parliamo di tecnologia immaginiamo quasi sempre qualcosa che viene dopo il corpo. Se pensiamo alla prima tecnologia, pensiamo alla ruota, poi alla macchina, allo schermo, a un'intelligenza artificiale. Uno strumento costruito da noi per amplificare una facoltà che possediamo già. Proviamo a capovolgere l'immagine. E se la prima tecnologia non fosse stata un oggetto fisico, ma una struttura capace di impugnare la mente? E se la prima macchina fosse stata il linguaggio?

Siamo a Palermo, chiudete gli occhi e pronunciamo la parola "mare". Ciascuno vede qualcosa perché illinguaggio è un'operazione violenta che obbliga l'immaginazione. La semiologia comincia da questa sostituzione: il segno funziona perché la cosa è assente. Se dico "acqua" non disseta, se dico "fuoco" non brucia, ma se dico acqua ho sete se dico fuoco sto scappando. Il linguaggio rompe e descrive il presente, infatti permette di evocare ciò che è lontano, progettare ciò che non esiste, negare ciò che abbiamo davanti. Se pensiamo a "domani" o "due anni fa" la tecnologia del linguaggio rende operativo un tempo che nessuno può toccare.

I miti hanno compreso subito che una facoltà simile non poteva arrivare senza conseguenze. In Egitto, Ptah concepisce attraverso il cuore e porta all'esistenza attraverso la lingua: il mondo non viene soltanto fabbricato, viene pensato e pronunciato. Nella Genesi, Adamo riceve il compito di dare un nome agli animali (e non dimentichiamo che nel Talmud, Dio crea Eva anche perché Adamo è andato a letto con tutti gli animali). È una scena più ambigua di quanto sembri. Nominare significa riconoscere, ma anche separare; nella gnosi ebraica, il mondo visibile diventa l'inventario delle differenze. Adamo può nominare ogni creatura e tuttavia non trova in quella nomenclatura qualcuno che gli corrisponda. La parola ordina il vivente, ma non basta a colmare la distanza che ha creato qualsiasi dio, il linguaggio è una tecnologia per ciò che non è.

Nel *Fedro* di Platone, Socrate racconta che Toth, dio ibis della magia, si presenta a re Thamus con varie invenzioni, tra cui la scrittura. Toth la offre come medicina per la memoria e per la sapienza. Thamus, impaurito, risponde che innamorato della propria creatura, non sa giudicarne gli effetti: l'umanità affidandosi a segni esterni, eserciterà meno la memoria; disporrà di molte informazioni senza averle comprese e sembrerà sapiente senza esserlo. La scrittura produce promemoria ma non vera memoria.

Poi arriva Prometeo. Prometeo è, in termini attuali, il primo hacker della storia. Siamo abituati a ricordarlo come ladro del fuoco, ma nel *Prometeo incatenato* di Eschilo, il furto è enorme. Prometeo ha insegnato agli uomini non solo a usare il fuoco, ma anche a leggere i movimenti delle stelle, a usare il numero, a curarsi, a navigare, e soprattutto a combinare le lettere, trasformandole in uno strumento capace di conservare i ricordi e di mettere insieme gli uomini. Il linguaggio è anche il punto di partenza della comunità e di chi sta insieme. Prometeo compie la prima grande fuga di dati della mitologia occidentale: sottrae il sapere a un monopolio divino e lo distribuisce. La sua punizione è terribile perché il dono è irreversibile. Zeus può incatenarlo, fargli mangiare il fegato ogni giorno ma non può costringere gli uomini a disimparare. Gli dèi greci, infatti, non sono demiurgici: esistono fuori dall'uomo, lo plasmano nelle scelte, ma non ne sono responsabili; infatti, litigano tra di loro per i loro preferiti. Per gli dèi eravamo una specie di reality show. Platone non è un profeta di Internet. Ha un'intuizione più forte cioè che ogni tecnologia linguistica ci offre una capacità mentre ne sposta un'altra fuori di noi. Se scrivo un numero di telefono posso smettere di ricordarlo. Il guadagno è reale perché delega la realtà. Il punto è che la voce ha bisogno di un corpo presente; la scrittura no. Dostoevsky ha scritto anche per noi. La parola perde il corpo e aspetta che qualcun altro le presti il proprio.

Cangjie inventa la scrittura in Cina. Ha l'intuizione degli ideogrammi, simboli per una parola/concetto, chiedendo a un pastore come riconoscerebbe una gru e gli risponde che sa riconoscerla attraverso la sua impronta. Quando Cangjie crea la scrittura, dal cielo piove miglio e gli spiriti piangono nella notte. È un'immagine precisa, il cielo risponde con il nutrimento; il mondo invisibile con il lutto. I caratteri cinesi promettono abbondanza e memoria, ma sottraggono qualcosa all'oblio e gli spiriti protestano. Nella tradizione, ha quattro occhi perché Cangjie chi sa scrivere e vedere sia questo che quel mondo.

Il *Popol Vuh* dei Maya racconta che i Creatori tentano più volte di produrre l'essere umano. Prima modellano gli animali, ma gli animali non riescono a pronunciare i nomi di chi li ha creati.

Poi li fanno di fango e di legno, con corpi goffi, senza memoria o conoscenza. Alla fine vengono formati dal mais. Gli esseri parlano, ascoltano, pensano e comprendono. Ma il risultato è eccessivo. I primi umani di mais vedono tutto, vicino e lontano; conoscono ogni cosa. I Creatori hanno paura che diventino come loro e ingannandoli li accecano un po' e le parole che dicono non possono creare. Il mito contiene il paradosso dal momento che per creare l'umano bisogna dargli accesso al mondo, ma anche impedirgliene uno totale. La conoscenza nasce insieme al proprio limite, altrimenti la creatura smette di occupare il posto per cui era stata immaginata.

Da noi c'è Babele, ridotta spesso alla storia di una punizione: gli uomini parlano una sola lingua, costruiscono una torre, Dio come al solito s'arrabbia, confonde le loro parole e li disperde, ma la distruzione produce anche la pluralità. Dopo Babele nessun idioma coincide più con il mondo intero. Per capirci dobbiamo tradurre e tradurre significa ammettere che tra una parola e l'altra resta sempre uno scarto. La catastrofe della lingua unica diventa la possibilità di molte visioni. I nostri malintesi non sono un incidente del linguaggio ma sono il prezzo della differenza.

Ricominciamo dai Neanderthal. Una tecnologia comincia quando troviamo un modo per far compiere a qualcosa fuori di noi un'operazione che prima dipendeva soltanto dal corpo. Il linguaggio permette a un suono di trasmettere un'immagine. Siamo gli animali che hanno imparato a trasformare le proprie facoltà in strumenti, fino a non sapere più dove finisce l'organismo e dove comincia la tecnica. Di quella voce neandertaliana abbiamo nulla. Ci sono ossa, utensili, pigmenti e sepolture, ma non abbiamo una sola sillaba. È questo il limite contro cui, molto più tardi, altre tecnologie avrebbero cominciato a premere: non soltanto ciò che una voce significa, ma la materia stessa del suo passaggio nello spazio.

IL SUONO INCISO: LA VOCE DOPO IL CORPO

Su un foglio annerito dalla fuliggine c'è una linea sottile che a prima vista non dice niente. Sale, scende, si interrompe, riparte. Per il momento è solo un disegno. Per quasi tutta la storia umana il suono ha avuto una legge semplice: c'era nello stesso momento in cui si sentiva.

Alla fine del Settecento, Ernst Chladni cosparge di sabbia sottili piastre metalliche e le mette in vibrazione con un archetto. Durante la musica, la sabbia fuggiva dalle zone in movimento e si raccoglieva lungo linee formando geometrie. Il suono diventava visibile costringendo la materia a disporsi secondo la propria vibrazione. Erano immagini generate dall'energia acustica: è la prova che, se urlo, cambia anche la composizione dei muri attorno a noi.

Il vero crack arriva nell'Ottocento, quando un tipografo francese, Édouard-Léon Scott de Martinville, si pone una domanda assurda: e se il suono potesse scrivere se stesso? Nel 1857 brevetta il fonautografo. Scott è estremamente ricco, borghese, si annoia, costruisce una specie di orecchio meccanico. Un corno raccoglie le onde nell'aria, una membrana vibra, una punta collegata alla membrana segue quei movimenti e lascia una linea su carta o vetro anneriti dal fumo. Scott non sta ancora costruendo un registratore nel senso moderno, la sua macchina non può riprodurre ciò che ha inciso. Vuole osservare il suono, misurarlo, forse arrivare a leggerlo, qualcosa che apparteneva soltanto al tempo viene trasferito nello spazio pochi secondi di vibrazione possono restare su un foglio. Il 9 aprile 1860 Scott urla alcune parole all'orecchio della canzone *Au clair de la lune*. Molto probabilmente è lui stesso a cantare questo non lo sappiamo. Poi secondo la legge di sempre il suono muore per centoquarantotto anni.

Nel 2008 i ricercatori di First Sounds scansionano ad alta risoluzione il fonautogramma, un sistema informatico segue le oscillazioni della linea come se percorresse un solco e le riconverte in vibrazioni. Dal rumore emerge una voce remota, deformata, ma riconoscibile. Un essere

umano che nel 1860 aveva cantato incontra il suo primo ascoltatore nel XXI secolo. Sopravvive qualcosa che un testo non avrebbe potuto trattenere non soltanto ciò che il corpo voleva dire e una parte di tempo in cui quel corpo era accaduto. Questa è la prima voce registrata della storia. (audio de Martinville)

Nel 1877 Edison compie il passaggio successivo con il fonografo. Se una membrana può trasformare l'aria nel movimento di una punta e la punta può incidere una superficie, allora il percorso può essere invertito: una punta che ripercorre quelle incisioni può rimettere in moto una membrana e ricreare pressione nell'aria. Il primo apparecchio usa un foglio di stagnola avvolto attorno a un cilindro. Bisogna immaginare lo scandalo percettivo. Fino a quel momento ogni voce ascoltata implicava che, da qualche parte e in quello stesso istante, qualcuno la stesse producendo. Con il fonografo una macchina parla con la voce di chi ha già smesso di parlare. Causa e effetto non coincidono più, il suono passa da evento a oggetto. Edison, che è pazzo, immagina subito usi pratici e inquietanti: dettatura, libri parlanti, giocattoli, orologi, voci dei familiari la macchina viene presentata immediatamente come un archivio contro la morte. Produce un fantasma tecnico abbastanza fedele da commuoverci e abbastanza separato da poter essere riavviato con una manovella.

Da lì in poi è tutta una discesa velocissima. Nel 1887 Émile Berliner brevetta il grammofono e sviluppa la registrazione su disco. Il suono non è più soltanto separato dal corpo e dal momento della sua produzione; viene separato dalla propria unicità. La stessa esecuzione può trovarsi in migliaia di posti. Persone che non si incontreranno mai ascoltano la stessa inflessione della stessa storia. Nasce la musica come oggetto industrialmente riproducibile, per dirla a la Benjamin, e nasce un nuovo modo di essere artista. Il pubblico diventa superfluo se la presenza può essere moltiplicata.

La radio realizzerà un'altra variazione: la simultaneità senza co-presenza. Il disco permette di ascoltare una voce; la radio permette di ascoltarla adesso, ma altrove. Il cinema sonoro aggiungerà un problema inatteso. Il film muto attraversava abbastanza facilmente le frontiere: bastava sostituire le didascalie. Quando gli attori cominciano a parlare, la voce restituisce loro un

corpo linguistico e il mercato globale si frammenta in doppiaggi, sottotitoli, versioni multiple. La tecnica più moderna ricostruisce improvvisamente le frontiere che l'immagine aveva aggirato.

Nel 1939 a New York presenta il Voder dei Bell Laboratories. Un'operatrice controlla tasti, leve e pedali, combinando ronzii e rumori filtrati fino a formare, dopo mesi di esercizio, parole comprensibili. La macchina genera una voce che non esisteva prima, il percorso si rovescia. Prima si tentava di conservare il corpo nel suono; ora si costruisce il suono senza il corpo.

Nel 1948 Pierre Schaeffer compone *Études de bruits* usando registrazioni di treni, oggetti e strumenti. Il rumore si separa dalla propria causa e diventa materiale musicale. Nello stesso secolo il suono diventa anche uno strumento per vedere.

Il sonar usa l'eco per misurare distanze e riconoscere ciò che l'occhio non raggiunge nell'acqua. L'ecografia invia onde ad alta frequenza nel corpo e trasforma il loro ritorno in immagine. Il suono non rappresenta più il mondo ma lo interroga e aspetta che la materia risponda. Vedere, a quel punto, significa ascoltare un ritorno.

Con la registrazione magnetica, il suono viene conservato ma può anche essere manipolato. Il nastro rende visibile il tempo come una striscia materiale. Si prende una forbice, si elimina, si sposta si uniscono momenti che non sono mai avvenuti consecutivamente.

Il campionamento digitale ridurrà una voce a frammenti di pochi millisecondi, copiabili e trasformabili. I sistemi generativi possono oggi produrre una frase con il timbro di una persona anche quando quella persona non ha pronunciato quelle parole. Si separano la voce dall'intenzione.

Per secoli riconoscere un timbro significava riconoscere qualcuno, ora la voce può essere una prova o una falsificazione nello stesso istante che cosa rimane della responsabilità quando l'identità acustica può circolare senza il consenso?

Si può raccontare questa storia come una corsa verso una potenza crescente: vedere il suono, inciderlo, riprodurlo, copiarlo, trasmetterlo, tagliarlo, usarlo per vedere, generarlo. Ma si può anche fare al contrario e togliere, uno dopo l'altro, strati. Togliere l'hard disk, il disco, il nastro, il

microfono, la parola. Ridurre intenzionalmente il linguaggio finché rimangono timbro, ritmo e ripetizione.

Ad esempio, una ninna nanna non trasmette innanzitutto un'informazione. Spesso il bambino non comprende le parole; a volte le parole sono antiche, deformate, prive di senso. Ciò che agisce è la voce che ritorna, la regolarità, il fiato che promette per qualche minuto il senso di protezione.

È una tecnologia minima e perfetta perché non archivia il corpo, non lo moltiplica, non lo imita. Usa il suono per accordare due sistemi nervosi nella stessa stanza. Una delle prime funzioni della voce è stata riconoscersi. Dopo aver insegnato alla materia a parlare resta ancora questa misura elementare e piccola.

Graziano Mazza